

**INSEDIAMENTO DEL NUOVO PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO DI STATO**

S. E. Santi Romano con l'intervento del Capo del

Governo S. E. cavaliere Benito Mussolini

Adunanza generale del 22 dicembre 1928 - VII.

Eccellenza,

La degnazione di Sua Maestà il Re, e la volontà e la fiducia del Capo del Governo, che mi hanno valso l'altissimo onore di essere chiamato a coprire questo seggio, l'intervento di Vostra Eccellenza e le parole che adesso ha voluto pronunciare a nuova prova della Sua benevolenza, sono per me motivo di vivissimo orgoglio, per quanto sia grande la trepidazione che prova l'animo mio, perfettamente consapevole della mia responsabilità.

Io so, e V. E. l'ha testé riaffermato con espressioni di cui Le siamo profondamente grati, l'assegnamento che il Governo fa sulla collaborazione del Consesso di cui assumo la presidenza. Per fortuna, esso è composto di uomini di mente così alta e di carattere così esemplare, che ben sapranno essi sostenermi nell'arduo compito. A Loro mi è grato porgere il mio cordialissimo saluto.

E, oltre che l'opera quotidiana e la consumata esperienza degli insigni Colleghi, grandemente mi gioverà l'esempio dei miei predecessori, i cui nomi, parecchi dei quali son entrati nella storia, e superfluo ricordare, poiché sono presenti nella memoria di tutti. Essi, che hanno costituito le nobilissime tradizioni del Consiglio, saranno per me il lume perenne che rischiarerà la via che dovrò percorrere. Ma in modo particolare io debbo rivolgere il pensiero al mio predecessore immediato, Sua Eccellenza il conte Raffaele Perla, che, colpito dagli inesorabili limiti dell'età, lascia l'ufficio, al quale avrebbe potuto ancora dedicarsi, con pieno vigore di forze. Vada a Lui il reverente, affettuoso omaggio mio e

dell'intero Consiglio.

Egli fu elevato all'ufficio di Presidente del Consiglio di Stato, quando volgeva alla fine il 1916, cioè - sono presso a poco le parole da lui pronunciate in occasione del suo insediamento - in momenti di terribili prove, forieri dei nuovi destini dell'Italia, in cui occorreva tendere l'arco della volontà per corrispondere con rinnovata energia agli incalzanti bisogni che reclamavano un indirizzo sempre più rigoroso nell'azione del Governo e della pubblica amministrazione. Sotto la Sua guida animata dalla piena coscienza del proprio dovere, da fervida abnegazione e devozione alla Patria, il Consiglio di Stato dette tutto, il contributo che poteva dare alle fatiche che, nell'epica lotta, ci assicuraron la vittoria. Ed ognuno sa quanto intense siano state queste fatiche pure nel dopo guerra, quando, specialmente in seguito alla Rivoluzione fascista, i nostri ordinamenti, non soltanto politici e costituzionali, ma anche amministrativi, si sono venuti innovando così profondamente. Né l'opera di S. E. Perla fu soltanto quella di Presidente del Consiglio di Stato. A numerosi e gravi uffici egli è stato inoltre chiamato in svariati campi della vita pubblica. Nella Camera dei deputati, nel Senato, in molteplici commissioni e mansioni, Egli ha lasciato tracce profonde del Suo chiaro ingegno, della Sua mirabile dottrina che già si era rivelata anche in ammirate pubblicazioni, del Suo senno e della Sua esperienza. E non meno che queste Sue doti e queste Sue benemerenze, la bontà, la grande modestia, il carattere adamantino dell'uomo accrescono il rimpianto desto dalla Sua uscita dal Consiglio. Ma Egli qui resta e resterà sempre nell'animo di tutti. E a me, interpretando il sentimento dell'intero Consiglio, è grato porgergli l'augurio più vivo e cordiale di una lunga, vegeta e tranquilla vita, che gli permetta di continuare a servire il Paese, che molto può ancora da lui attendersi.

Al suo esempio e al suo insegnamento io vorrò ispirarmi e vorranno certamente ispirarsi i miei insigni colleghi. Particolarmente arduo e delicato è, e sarà, in questo grandioso periodo della nostra vita pubblica, il compito del Consiglio di Stato. La Rivoluzione fascista - lo ricordavo un momento fa - ha creato un nuovo ordinamento giuridico; un ordinamento interamente e schiettamente italiano, che è venuto mano mano sostituendo quello che una serie di avvenimenti storici ci avevano costretto ad importare, più o meno direttamente, da altri paesi. Per quanto l'agilità e la duttilità del nostro spirito avessero contribuito a nazionalizzare, per dir così, alcune sue istituzioni, esso restava sempre un ordinamento che, sotto tanti aspetti, mal corrispondeva alla vocazione politica del nostro paese e ai suoi più vitali interessi. La sua trasformazione, che pure è già così radicale da aver determinato una forma nuova e originalissima di Stato, continua ed è sempre, come si suol dire, in

marcia. Ma c'è un punto ormai fermo, che rappresenta una di quelle conquiste definitive, che il genio del Duce comprese subito che occorreva assicurare in linea preliminare, avanti tutte le altre, perché necessario presupposto di esse. Questo punto è la riorganizzazione e il rafforzamento del potere esecutivo, finalmente restituito a quella posizione preminente che la salvezza dello Stato urgentemente reclamava. Esso è ormai il vertice del sistema costituzionale, è il primo motore dell'intera vita statale, è, nell'esercizio della sua funzione, effettivamente sovrano.

Del potere esecutivo - superfluo dirlo - il Consiglio di Stato è istituzione fondamentale. Per questo motivo, esso non soltanto partecipa e deve sempre più partecipare al maggiore prestigio e alla maggiore dignità che ha raggiunto il potere di cui è organo integrante, ma deve altresì essere a questo di continuo, pronto, efficace ausilio nel conseguimento dei suoi antichi e nuovi compiti. All'incremento della sua altissima posizione necessariamente corrisponde un aggravamento dei suoi doveri e della sua responsabilità. E ciò in misura che è da ritenersi uguale sia per la sua funzione consultiva, sia per quella giurisdizionale.

Per quanto riguarda la prima, non è superfluo ricordare che uno dei caratteri più essenziali, che, per virtù del Duce, sono propri del Governo fascista, è la rapidità della decisione, la rapidità e l'energia della azione. Naturalmente ciò non toglie, anzi maggiormente richiede, che ben ponderate siano sempre l'una e l'altra. A questa ponderazione il Consiglio di Stato, nei limiti che le leggi gli assegnano, è chiamato a dare il suo autorevole e illuminato contributo con i pareri che gli vengono richiesti. Né è da temere che la funzione consultiva rallenti ed impacci l'opera del Governo. Che anzi, ove il Consiglio sia perfettamente consapevole dei fini della sua missione, esso non fa che venire incontro alla amministrazione attiva e validamente ne facilita il compito.

A questo proposito può essere utile ricordare che una delle recentissime leggi d'ordine costituzionale che è da considerarsi come una pietra miliare nella via che il Regime viene costruendo e percorrendo ha, fra gli altri suoi scopi, che qui non importa menzionare, e in un campo sostanzialmente diverso, accentuato in modo caratteristico il rilievo che la funzione consultiva deve avere in uno Stato bene ordinato. Alludo alla legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo. Finora il Consiglio di Stato era il solo organo di consulenza generale del potere esecutivo. Adesso il Gran Consiglio è chiamato ad un'altissima consulenza così del Governo come in certi casi del potere legislativo.

Non sembra che con ciò la competenza del Consiglio di Stato sia mutata. Esso era e

rimane organo di consulenza tecnico-giuridica specialmente nella sfera amministrativa, mentre il Gran Consiglio sarà il consulente ordinario in materia politica e la sua competenza culminerà nelle questioni aventi carattere costituzionale, fra cui quelle che eventualmente riguardino proposte di leggi per l'appunto costituzionali, circondando così di nuova e maggiore garanzia la disciplina legislativa di alcune materie particolarmente delicate.

Anche il Consiglio di Stato avrebbe, per l'attuale suo ordinamento qualche attribuzione consultiva in riguardo a disegni di legge. Ma, a parte il rilievo che di tale attribuzione non si suole in pratica richiedere l'esercizio, ognuno vede come essa sia profondamente diversa da quella propria del Gran Consiglio. E non meno diverse sono le competenze consultive dei due organi rispetto alle questioni che concernono non più la legislazione, ma direttamente l'azione del Governo. Tuttavia potrà darsi che certi principi eventualmente fissati dal Gran Consiglio abbiano valore di direttive rilevanti anche per il Consiglio di Stato. E' proprio delle leggi costituzionali di riverberare la loro, efficacia su tutto l'ordinamento dello Stato, massime quando questo ha raggiunto quella unità e granitica compattezza che si è ormai attuata, ed è quindi naturale che una legge così fondamentale come quella sul Gran Consiglio abbia anche per il nostro Consesso una importanza che merita di essere prevista e segnalata.

Per quanto poi riguarda la funzione giurisdizionale, mi limiterò a ricordare che le attribuzioni del Consiglio di Stato in questa materia sono state, sotto il Regime fascista e precisamente con la riforma del 1923, notevolmente estese. Il che è specialmente importante come sintomo della necessità di ravvivare tutta l'attività di giustizia amministrativa che è assegnata al supremo Collegio, in conformità della mutata posizione del potere esecutivo. E' infatti evidente che questo, per il fatto stesso di essersi sottratto ai controlli esterni che indebolivano e, per dir così, lo mortificavano, non può non sentire il bisogno di assicurare ancora più rigorosamente la giustizia della propria azione mediante quel controllo interno che precisamente nel Consiglio di Stato ha la sua più culminante e decisiva manifestazione.

Sono di ieri le memorande parole del Capo del Governo pronunciate nell'ultima seduta della Camera dei Deputati. « Altro elemento » - Egli diceva - « sul quale richiamo la vostra attenzione e che considero fondamentale è la realizzazione assoluta della giustizia amministrativa. Il popolo italiano è giustamente geloso in siffatta materia ed io gli riconosco il diritto di esserlo. La giustizia senza la forza sarebbe una parola priva di significato, ma la

forza senza la giustizia non può e non deve essere la nostra formula di Governo ». Con queste parole che ci ammoniscono e ci assicurano voglio avviarmi alla fine del mio breve discorso.

E' verità vecchia, ma sempre reale, continuamente confermata dalla storia, che le istituzioni non valgono senza gli uomini adatti. Anche istituzioni ottime spesso mal funzionano per deficienze o errori di uomini, e viceversa il valore di questi può rimediare alla imperfezione delle istituzioni. Dico gli uomini, ma talvolta, come oggi avviene, per fortuna d'Italia, si tratta di un Uomo. Se mi riuscirà di saper sempre interpretare il suo comandamento, io mi auguro di potere, con la vostra assistenza, illustri colleghi, adempiere non inadeguatamente all'ufficio che oggi, nel nome augusto del Re, sono orgoglioso di assumere ».